

Una scommessa sulla ruota dell'arte moderna

GIULIANO CAPECELATRO

Una scommessa (anche) per l'arte contemporanea. La preannuncia Giovanna Melandri, titolare del ministero dei Beni e delle Attività culturali, informando che nella prossima programmazione triennale, che sarà discussa a giugno, ci sarà un nuovo capitolo dedicato al Lotto, cui si chiederà di contribuire con una quota di una certa consistenza ad acquisizioni di opere d'arte moderne, come già da tempo fa per il recupero e il restauro del patrimonio artistico e monumentale.

Nel vasto e armonico Stenditoio del S. Michele, a Roma, nel cuore di Trastevere, si tengono gli Stati generali dell'arte contemporanea. Nessuna

rivoluzione all'orizzonte, ma il «cahier des doléances» composto da artisti giovani, meno giovani, anziani, è corposo e, al di là degli ossequi formali, irto di spine per la Melandri, che pure si presenta dichiarando di «voler superare un gap di cinquant'anni, in cui ha trionfato l'idea che l'intervento dello Stato dovesse limitarsi alla conservazione e alla tutela, mentre oggi l'impegno è la promozione del nuovo». E come pegno del nuovo corso lancia sul tavolo il Primo centro nazionale di Arte contemporanea che, nel giro di quattro anni, vedrà la luce nella capitale.

Gli artisti non si contentano. L'arte in Italia è oggi una Cenerentola, dicono a chiare lettere. L'

Eden vagheggiato sono gli Stati Uniti, dove gli sponsor sono sponsor e le gallerie gallerie. Essere artista in Italia vuol dire annaspere tra mille problemi pratici. Dover fare i conti con costi elevatissimi. Vuoi fare lo scultore? Ma hai idea di quanto costino i materiali, di quanto incida il trasporto, di come sia onerosa la fusione? Non c'è scampo, devi essere un figlio di papà, altrimenti meglio cercare un posto dietro uno sportello. E i galleristi? Una genia che spesso, dietro compenso, sta poco a sottilizzare tra chi ha il sacro fuoco e chi è solo un pericoloso dilettante. E non ci sono degli editori che fanno lo stesso con i poeti che fremono per veder pubblicare i loro

versi? Si fanno sganciare fior di milioni, stampano alla meno peggio un libriccino che poi, nove volte su dieci, resta relegato nel buio di qualche magazzino. Le esportazioni d'arte sono una frana. E sugli istituti italiani di cultura all'estero, salvo lodevoli eccezioni, meglio stendere un velo pietoso.

Il ministro vuole abbattere antichi steccati, creare un tavolo attorno al quale le istituzioni e chi d'arte vive si incontrino e confrontino. Passo non facile, a dispetto delle buone intenzioni. In primo luogo, si tratta di dare un colpo di scopa alla burocrazia. «Bisogna conferire autonomia, culturale e gestionale, agli istituti cultu-

rali - è la ricetta presentata da Concetto Pozzati, che devono effettivamente autodefinirsi, autodeterminarsi. Gli artisti, negli ultimi anni sono stati espropriati, esautorati. Ora devono entrare nei meccanismi decisionali, restando comunque una variante non prestabilita».

Introdotta e fiancheggiata dal semiologo Omar Calabrese nella veste di conduttore, la Melandri ascolta e illustra le sue linee programmatiche, dove di continuo affiora il ritorno dei giovani talenti, e che portano in grembo la promessa a breve termine di una direzione generale per l'arte contemporanea e l'architettura. Oltre, va da sé, al provvidenziale Lotto.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL LIBRO ■ TORINO: HUGO CLAUS E IL SUO BELGIO, L'INFANZIA E LA BELLEZZA

Alle radici dell'Europa violenta

DALL'INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

TORINO «Essere umani significa, di necessità, essere un po' corrotti. È più pratico. Se dei soldati armati di mitra si presentassero alla sua porta e le chiedessero "I suoi genitori sono qui?", lei, volendo essere onesta, dovrebbe dire "Sì". Nei suoi panni, un giansenista penserebbe "È la mano di Dio che opera" e permetterebbe che i suoi genitori venissero uccisi. Una gentile, piccola corruzione è meglio allora del dire sempre la verità...» osserva Hugo Claus. Claus è a Torino per due convegni: quello sul rapporto tra scrittura e lettura promosso ieri dal Premio Grinzane Cavour e l'altro, sulla letteratura europea, in calendario domani. Solo da un paio di mesi, grazie alla traduzione effettuata da Feltrinelli del romanzo «La sofferenza del Belgio» - scritto nel 1983 - noi italiani abbiamo potuto conoscere questo scrittore di Bruges, considerato il maggiore in lingua neerlandese e da alcune edizioni nella rosa dei potenziali Nobel.

Gli pronunciamo la parola «Europa». Claus obietta: «Non ne so niente. Non

si parla d'altro che di unione dei popoli e si consumano alle nostre porte le peggiori atrocità. Parliamo di libertà e di finanza e commercio dirgono le operazioni belliche. Io sono stato bambino durante la guerra e al mattino mi alzo con un senso profondo dell'assurdo e della vanità delle cose».

Settanta anni disinibiti (un po' pingue, vestito stazonato, cordiale), racconta di aver abbandonato gli studi a 15 anni: «Sono un autodidatta...».

Ha esordito come pittore a Parigi col gruppo Cobra poi, optato per la scrittura e spinto da un bisogno sempre impellente di «non annoiarsi», ha messo insieme un corpus di poesie, testi drammaturgici e romanzi - «I Metsier», «L'imperatore nero», «La meraviglia», «La terra dell'oro», «La dinastia di Labdakos» - che speriamo prima o poi di potere esplorare per intero.

Perché, e usiamo pure

quest'aggettivo che gli fa venire l'orticaria, Claus è uno scrittore «europeo»: se, in senso storico, la parola rimanda alla capacità di elaborare un pensiero complesso.

«La sofferenza del Belgio» è un libro che narra le radici violente dell'Europa d'oggi. Decolla nel 1939, in un paese che è un intreccio di odi etnici, religiosi e politici, un Belgio attratto dal nazismo e che oppone il filtro della propria opulenza alla cronaca che preme, come quella dello sterminio degli ebrei.

Biografia e storia come metafora della «sofferenza» di un intero continente

Il protagonista, il piccolo Louis soggiogato dall'hitlerismo, troverà consapevolezza e libertà, insomma salvezza, attraverso strade sghembe: l'immaginazione, l'amore per la parola, l'eroticismo.

«È in larga misura autobiografico: mio padre

aveva uno stabilimento di stampa, come il genitore del protagonista, e con lui aveva molti tratti in comune. Io da bambino e da adolescente ero affascinato dai tedeschi, cioè dall'ordine, le canzoni, lo slancio, l'audacia. Dall'estetica del Male. Li ho amati finché hanno perso la guerra perché volevo appartenere alla parte di coloro che vincono: l'uomo, rispetto alle

Meglio uomini un po' corrotti ma pacifici Solo l'immaginazione ci può salvare

donne, è più vigliacco per natura, siamo così delicati, col nostro desiderio di piacere».

Il romanzo ha una partitura musicale inconsueta: le prime duecento pagine sono scandite per capitoli, le ultime trecento corrono come un fiume. Perché?

«Si legge la prima parte credendo che venga narrata da una voce eterna e nella seconda ci si accorge invece che è stata scritta dal ragazzo. Ma se, davvero, il ragazzo fosse l'autore di quelle pagine ricche di stile e di maniera, sarebbe un genio. Ho voluto, quindi, una costruzione che rispecchiasse l'irrazionalità, l'illogicità, di questo assunto».

Louis cresce in un collegio diretto da suore infelici e perfide, tra amici intimi ma che sono anche dei piccoli torturatori, con dei genitori sadici, cui è devoto. L'educazione è sempre corruzione? «Credo di sì. Ho due figli, ho scritto il libro anche per loro: so che la maggior parte delle madri e dei padri fa scontare ai piccoli il sentimento d'aver fallito la propria vita».

Nel Belgio che lei descrive si contrano socialisti e filo-fascisti, cattolici e protestanti, valloni e fiamminghi. È una Jugoslavia degli anni Trenta e Quaranta?

«C'erano quelle divisioni, eppure in centocinquanta anni non c'è mai stato un morto. Dunque, siamo un modello di convivenza, quasi come la Svizzera. Io ho un cattivo carattere e mi piacerebbe che ogni tanto ci si pigliasse a botte, però penso che ipocrisia, un po' di corruzione, buone maniere, siano più utili. Vede, dopo la guerra nei Paesi Bassi si pose il problema di ricostruire: gli olandesi, giansenisti, installarono delle commissioni per stabilire la «purezza delle intenzioni» nel farlo, noi belgi cominciammo subito. Trent'anni dopo noi avevamo un tetto, loro no. Cos'è meglio? Essere umani è, di necessità, essere imperfetti».

È l'immaginazione, anziché la perfezione, che salva infatti l'anima al piccolo protagonista del suo romanzo. È davvero, secondo lei, la forza più risolutiva?

«Sì. E si può imparare a usarla, così come ci si può educare alla bellezza. Oggi è in corso invece una robotizzazione. Prima ne potevamo sorridere e dire "Finiremo tutti per mangiare al McDonald's...". Ma ormai sta prendendo un andamento più sinistro. C'è un legame tra robotizzazione e guerra in Jugoslavia. Non mi chieda quale. A me sembra di passeggiare in un labirinto, guardo il mondo e non capisco niente. Dal punto di vista d'uno scrittore questo «vacuum» è vantaggioso: ogni cosa pone problemi, bisogna attendersi per penetrarla».

GIALLO E INTERNET

Appuntamenti con Bologna «città della cultura»

Un Convegno internazionale degli giallisti e una maratona internazionale di lettura via Internet: ecco due degli appuntamenti che si da Bologna, nel suo programma di «città europea della cultura». Al Salone di Torino, ieri, Alessandro Bergonzoni, Paolo Fabri, Roberto Grandi e Carlo Lucarelli hanno presentato l'iniziativa che prevede, inoltre, l'apertura il prossimo anno della più grande Mediateca italiana. Altri appuntamenti: un ricordo di Pier Paolo Pasolini e uno di Oscar Wilde. Filo che lega il tutto, un impegno non episodico degli intellettuali e delle associazioni di una città che non ha aspettato il 2000 per mostrare le sue potenzialità. Per chi volesse iscriversi alla maratona di lettura oppure votare i nomi ideati da Bergonzoni per i luoghi della cultura, sito Internet: www.bologna2000.it.



Un'antica immagine sulle conseguenze della guerra

IL GIORNO DEI LIBRI

È ancora lo sport il testimonial della lettura

«Il giorno dei libri» è fissato domani, domenica 16 maggio: concluderà la «Settimana» di promozione della lettura indetta dall'Associazione per i libri, con il patrocinio di presidenza del Consiglio, ministeri dell'Istruzione e dei Beni culturali e Anci e col sostegno, tra gli altri, di Rai, Mediaset, Coni. Domani librerie aperte e, per i clienti, un omaggio dello sponsor Omnitel. Anche nel giorno di chiusura della «Settimana» sarà lo sport a fare da testimonial alla lettura: alla finale del LVII Internazionali di Tennis i giocatori si scambieranno un libro in dono prima della partita, come nei giorni scorsi hanno fatto ciclisti, giocatori di basket e di pallavolo. Stesso gesto compiranno Pietrangeli, Tacchini e Maioli, durante il meeting degli accademici di Coppa Davis.

LA POLITICA

Integrale e inedito arriva il diario del Che in Africa

Due appuntamenti di sapore politico, ieri, alla Fiera. L'editore Aiop ha presentato la traduzione italiana di «Il castello di Dimdim» di Ereb Shamilov, un classico novecentesco della letteratura del Kurdistan. È una storia tramandata oralmente per secoli e arrivata alla scrittura solo negli anni Sessanta grazie a Shamilov, originario della tribù Yazidi degli Hasani: un'odissea del mondo curdo, alle radici del dramma che questo popolo vive oggi. È uscito per Sperling & Kupfer, invece, «Passaggi della guerra rivoluzionaria: Congo», testo integrale e inedito del diario di Guevara in Africa. Forse l'ultima scheggia da aggiungere al quadro ormai mitologico della figura del «Che». A presentarlo, con Gianni Minà, Aleida e Camillo Guevara e «Pombo», generale-eroe della repubblica cubana.

L'INTERVISTA

Larsson, il Pirata D'Alema e Strindberg

DALL'INVIATA

TORINO Bjorn Larsson fuma sigarette «John Silver». Le fuma da vent'anni, ma sa che da quattro metterle sul tavolino è un piccolo colpo di teatro. Larsson

che devono reagire contro di loro. Un terrorista vuol far saltare in aria un treno sotterraneo alla periferia di Parigi: se ci riuscirà, un quartiere di 10.000 persone scomparirà...».

Larsson ha un viso morbido e uno sguardo omite.

Perché è così attratto dalla violenza, le truculenze dei pirati e i massacri dram-

maticamente veri in Algeria?

«Non ne sono attratto. L'ho scoperta scrivendo "Long John Silver": ho scoperto che quello del buon pirata romantico era solo un mito. Anzi, nel mio libro ho mitigato le efferatezze rispetto a quelle documentate. D'altronde è importante che il monopolio della violenza non venga lasciato alla televisione e al cinema: la letteratura può descriverla facendone condividere il sostrato di emozioni, infelicità, sofferenza».

Lei è un velista. E ha avuto modo di commentare nei mesi scorsi l'omaggio che alla sua scrittura ha reso il nostro premier, velista anche lui.

Non ha la sensazione che, da qualche tempo, stia nascendo una specie di «Internazionale» della vela, ispirata a una supposta comunità

disentimenti?

«Supposta, appunto. Non è detto che si amino il mare e il navigare nello stesso modo. C'è chi ama il vincere e ama il rischio. Io velleggio come una chiocciola, con la casa sulle spalle».

E si adorano nuovi eroi, come Giovanni Sordini.

«Quello che ha fatto è eccezionale: vincere la competizione più dura che esista e salvare la vita alla propria rivale è certo più difficile di correre più veloce di un altro per 400 metri. Però chi sia Sordini io non lo so. Non voglio confondere l'impresa col personaggio: l'impresa può essere eroica ma può non dire l'unica verità sul suo autore. Come in letteratura: personalmente amo i capolavori di Strindberg, ma non vorrei, neppure morto, essere come lui».

M.S.P.

La libertà totale di John Silver fa paura ma è attraente

Presto un «thriller» per raccontare l'Algeria e l'integralismo islamico